



IL PARADOSSO DI LOMBORG E DEI SUOI NEMICI

Il dibattito su *L'ambientalista scettico* dimostra che il modello lineare non porta più scienza nella politica ma politicizza la scienza

ROGER PIELKE JR

Negli ultimi anni, in diversi paesi, i contendenti su fronti opposti di dibattiti fortemente controversi su temi ambientali, sanitari e finanche di sicurezza nazionale hanno spesso affermato che la scienza imponeva la tesi politica che sostenevano. Che il tema del contendere sia il riscaldamento globale, la malattia della mucca pazza, gli Ogm o anche l'esistenza delle armi di distruzione di massa, non c'è da sorprendersi che i fautori di una tesi facciano un uso – e un abuso – selettivo delle informazioni che avvalorano le posizioni in cui credono. Quel che forse sorprende, almeno alcuni studiosi dell'impresa scientifica, è che gli scienziati sembrano sempre più inclini a stabilire un nesso automatico fra particolari risultati scientifici e determinate visioni ideologiche e politiche. Per esempio nel 2003, quando un articolo su *Climate Research* sosteneva che le variazioni climatiche del ventesimo secolo non avevano nulla di anomalo se considerate in una prospettiva millenaria, gli oppositori del Protocollo di Kyoto, com'era prevedibile, hanno proclamato che la ricerca era *sound science*, ovvero "scienza valida", mentre i gruppi che sostenevano il Protocollo l'hanno bollata come *junk science*, cioè "scienza spazzatura".

Quel che preoccupa in questo caso, più che l'uso selettivo dei risultati da una parte o dall'altra, è che le valutazioni di molti scienziati sul *merito scientifico* dell'articolo fossero perfettamente in linea con le loro dichiarazioni pubbliche di sostegno o di opposizione al Protocollo di Kyoto. L'accettazione delle conclusioni del lavoro pubblicato su *Climate Research* era equiparata all'opposizione al Protocollo, e in modo analogo il rifiuto dei risultati era equiparato al suo sostegno. Per esempio un autorevole climatologo, sostenitore dichiarato di Kyoto, ha affermato in una testimonianza al Congresso statunitense che l'articolo doveva essere «cattiva scienza» poiché l'editor che ne aveva curato la pubblicazione era stato critico verso l'Intergovernmental Panel on Climate Change e il Protocollo di Kyoto. E l'editor di un altro giornale che ha pubblicato una seconda versione dell'articolo controverso – un sociologo notoriamente contrario a Kyoto – ha commentato: «Sto seguendo la mia agenda politica, ma del resto un editor non ha il diritto di farlo?». Se gli scienziati valutano i risultati delle ricerche altrui sulla base delle idee politiche, allora il dibattito scientifico fra gli accademici rischia di trasformarsi semplicemente in un dibattito politico. Agli occhi del pubblico o di chi è chiamato a prendere le decisioni, il dibattito politico e quello scientifico su molti temi ambientali sono già divenuti indistinguibili e situazioni di confusione come queste limitano la capacità della scienza di contribuire all'elaborazione di opzioni di policy praticabili. In molti casi la scienza, e in particolare quella



SMILEY/F. POOL/DALLAS MORNING NEWS/CONTRASTO



VINCE STRIANO / CORBIS / CONTRASTO

Fare fare

ambientale, è diventata poco più che un meccanismo per propagandare l'uno o l'altro di una serie di programmi politici in competizione e gli scienziati sono assurti a esponenti di spicco delle campagne di propaganda.

Negli ultimi anni nessun esempio di questa dinamica ha ricevuto dai grandi media tanta attenzione quanto la controversia sulla pubblicazione, da parte della Cambridge University Press, del libro *L'ambientalista scettico* di Bjørn Lomborg. Sulle questioni ambientali le controversie accese e i dibattiti accalorati sono abbastanza consueti, ma la reazione al libro ha travalicato i confini della comunità ambientalista, riversandosi sulle pagine dei giornali e delle più importanti riviste, e si è imposta così all'attenzione di chi studia la scienza nel suo più ampio contesto sociale. Questo saggio illustra alcuni degli insegnamenti che emergono dal dibattito chiososo e a volte spiaccevole sul volume di Lomborg a più di quattro anni dalla sua pubblicazione.

Il ruolo della politica

L'interesse per gli intrecci fra politica e scienza non è una novità e il tema viene studiato da decenni. Quel che può essere nuovo, o perlomeno più significativo che in passato, è la misura in cui gli scienziati stessi incoraggiano lo svolgersi del confronto politico attraverso la scienza. Gli esempi abbondano, in settori che spaziano dalla caccia internazionale alle balene alla clonazione, all'educazione sessuale e all'archeologia nordamericana, per citarne solo qualcuno. Il dibattito seguito alla pubblicazione dell'*Ambientalista scettico*, che

sembra continuare senza fine, ha visto una mobilitazione senza precedenti non solo dei gruppi ambientalisti ma anche di molti scienziati contro il volume, l'autore e l'editore.

Nel suo libro il danese Bjørn Lomborg, statista per formazione e che si dichiara un ambientalista, caldeggia un'idea propagandata in passato dall'economista Julian Simon: i problemi ambientali non sarebbero così gravi come sostengono gli ecologisti e sarà sufficiente combinare la prosecuzione delle politiche attuali (*business as usual*) con cambiamenti per piccoli passi per far sì che i bambini che nascono oggi «abbiano più cibo, un'istruzione migliore, uno standard di vita più alto, più tempo libero e molte più possibilità, senza che l'ambiente globale venga distrutto». Le reazioni al libro sono state tanto rapide quanto eterogenee. *L'Economist* ha scritto: «questo è uno dei libri più importanti degli ultimi dieci anni sulle politiche governative – e non semplicemente su quelle ambientali – che sia stato scritto per il lettore intelligente». Il parere di *Rolling Stone* era altrettanto positivo: «Lomborg ha messo a segno un'impresa memorabile, quella di saldare il tecno-ottimismo dell'era di internet con la preoccupazione per i destini del pianeta propria della sinistra». Al contrario, *Scientific American* ha scritto che «il libro fa acqua da tutte le parti» e il giornale online *Grist Magazine* ha concluso che «*L'ambientalista scettico* è un lavoro scadente, banale come un compito scolastico».

Il libro, alla luce dell'accoglienza favorevole ricevuta in alcuni ambienti, deve essere apparso a molti ambientalisti come una dichiarazione di guerra.



GARY BRAUSCH / CONTRASTO

Fare fare

Gruppi come il World Resources Institute e la Union of Concerned Scientists statunitense hanno lanciato un'aggressiva campagna d'opinione per screditare Lomborg e la Cambridge University Press. Lisa Sorensen, della Union of Concerned Scientists, ha giustificato l'offensiva come una strategia politica preventiva: «le lobby che si oppongono alle politiche ambientali faranno un uso terribilmente scorretto di questo libro». Non c'è da sorprendersi che i gruppi ambientalisti orchestrino una campagna per promuovere la loro causa screditando il libro né che, in minor misura, le lobby economiche che concordano con il suo messaggio si organizzino per appoggiarlo attivamente. Poiché questi gruppi si identificano esplicitamente come sostenitori di interessi particolari, promuovere i propri programmi è il loro compito. Così il clamore suscitato dal volume ha offerto agli attivisti di ogni campo una buona occasione per giustificare le loro tesi, sfruttando il libro in senso positivo o negativo.

In questo contesto molti scienziati di primo piano hanno ritenuto opportuno gettarsi nella mischia politica, schierandosi per lo più con gli ambientalisti. Sarebbe facile liquidare la politicizzazione della scienza da parte degli scienziati come un fenomeno che riguarda solo i consulenti al soldo dell'industria, ma il caso Lomborg dimostra che una simile analisi è caricaturale e semplicistica.

Che alcuni scienziati si impegnino in politica non è una novità e non c'è da impensierirsi: dopotutto sono anch'essi cittadini. Il problema si pone quando, come nel caso dei detrattori di Lomborg, gli

scienziati, in modo implicito o esplicito, equiparano le tesi scientifiche a tesi politiche, e così facendo rafforzano una visione semplicistica e fuorviante del modo in cui la scienza fornisce dati alla politica. Ma con questo comportamento gli scienziati mettono a repentaglio i contributi positivi che le loro competenze specialistiche potrebbero dare per un efficace processo decisionale. I ricercatori che cercano vittorie politiche attraverso la scienza possono trovare questa strategia vantaggiosa nel breve termine, ma alla lunga rischiano di deprimere il ruolo costruttivo che la competenza scientifica può giocare nel processo politico.

È essenziale osservare che il dibattito su *L'ambientalista scettico* non si è concentrato su specifiche alternative di policy, ma sulle implicazioni politiche generali che sembravano derivare dal libro. In altri termini, il dibattito si è concentrato sui vantaggi e gli svantaggi che il libro sembrava arrecare alle opposte visioni politiche, con solo rari cenni alle particolari raccomandazioni di policy legate a quelle visioni. Questa assenza di dibattito sulle policy è preoccupante perché la scienza, da sola, non può determinare chi vince e chi perde nell'agone politico.

Molti scienziati di prestigio, in gran parte statunitensi ma anche di altri paesi, hanno stigmatizzato con asprezza il libro, Lomborg e la Cambridge University Press. L'opposizione si è manifestata soprattutto con critiche a *L'ambientalista scettico* e a Lomborg stesso, ma alcuni scienziati hanno anche minacciato boicottaggi e sanzioni contro la casa editrice. Il dibattito si è dipanato per lo più sui media di

grande diffusione e su internet anziché sulle riviste tecniche, il che mostra chiaramente come gran parte degli scienziati avversi a Lomborg avvertisse che la battaglia non riguardava semplicemente i risultati, i metodi, le questioni epistemologiche o le materie di studio che spesso caratterizzano i dibattiti interni all'accademia. Il dibattito invece verteva su chi dovesse avere l'autorità e il potere di decidere in che genere di mondo noi tutti, collettivamente, vogliamo vivere. Infatti la discussione si è sviluppata non tanto sulle policy, quanto sulla politica.

Una relazione lineare

Secondo i detrattori di Lomborg la scienza che mette in campo lo statistico danese è sbagliata e quindi dev'essere sbagliata anche la politica di chi accetta le sue tesi scientifiche. In altri termini il ragionamento è: "procurati i dati corretti e l'azione seguirà di conseguenza", una visione che alcuni hanno chiamato il "modello lineare" perché vede la correttezza dei dati scientifici come un prerequisito per elaborare le policy. Questa naturalmente è la stessa logica che sta alla base delle frequenti evocazioni della *junk science* e della *sound science* nei dibattiti odierni. Sotto il modello lineare, parlare di *junk science* significa ritenere che i programmi politici derivanti da questa scienza debbano essere mal concepiti e non meritino sostegno, mentre parlare di *sound science* significa ritenere che le politiche che ne derivano siano giuste, corrette e degne di credito. Si accendono così battaglie incentrate sulla validità o meno delle basi scientifiche anziché sul valore o sulla praticabilità di specifiche soluzioni politiche.

Nel modello lineare si presume che la scienza sia importante perché stabilisce quali politiche hanno senso e quali no. Ma la realtà non si conforma a questo modello, come mostrano gli esempi del dibattito sulle foreste e sul clima nell'*Ambientalista scettico*. Nel dibattito sulle foreste Lomborg e i suoi detrattori erano d'accordo sulle soluzioni politiche, ma dissentivano sulla scienza sottostante: in questo caso il disaccordo sulla scienza non precludeva il consenso sull'azione. Viceversa, nel caso del cambiamento climatico Lomborg e i suoi critici erano largamente d'accordo sulla scienza ma pervenivano a conclusioni diverse sull'importanza e sulla praticabilità del Protocollo di Kyoto. In questo caso, l'accordo generale sulla scienza non impediva visioni opposte sull'azione da intraprendere. Anche se si è dimostrato in modo inoppugnabile che il modello lineare non può spiegare la relazione fra scienza e policy, questo modello continua a segnare in modo profondo le discussioni in materia, probabilmente perché torna utile nel dibattito politico. Ma se il modello lineare non rappresenta in modo fedele la relazione fra scienza e processo decisionale, seguendolo in pratica si finisce

per portare la politica nella scienza piuttosto che la scienza nella politica. Le critiche mosse dagli scienziati a Lomborg rafforzano una visione lineare del rapporto fra scienza e politica perché implicano che basarsi su dati scientifici "corretti" sia necessario o sufficiente per agire. Da questo punto di vista alcuni esiti politici andrebbero preferiti ad altri in base alla soluzione di determinati problemi scientifici. Di conseguenza, è perfettamente legittimo che chi possiede competenze scientifiche le sfrutti per ingaggiare battaglie politiche, poiché queste competenze pongono automaticamente gli scienziati in una posizione privilegiata nel dibattito.

Lo stesso Lomborg sembra accettare il modello lineare quando scrive che «conoscere il vero stato del mondo è importante perché esso delinea i problemi dell'umanità e ci mostra dove è più necessario intervenire». Lomborg scrive inoltre: «per prendere decisioni politiche valide non c'è altra base se non i migliori dati scientifici disponibili». «Con questa valutazione dello stato del pianeta – dice Lomborg – voglio lasciare al singolo lettore il giudizio politico su dove concentrare i nostri sforzi. Invece, intendo offrire le migliori informazioni possibili su come le cose sono procedute finora e come è verosimile che si sviluppino, così che il processo democratico possa fondarsi sulle basi più solide possibili per le decisioni». E chi, come Lomborg stesso, ha sostenuto che *L'ambientalista scettico* impone alcune azioni politiche per via della sua correttezza invoca anch'egli il modello lineare.

Per i sostenitori del modello lineare Lomborg non avrebbe potuto essere più provocatorio. A chi rifiuta questo modello Lomborg può apparire meno minaccioso, in quanto non è che un ennesimo esponente di un vasto insieme di persone e di gruppi che cercano di utilizzare selettivamente la scienza per promuovere al meglio le loro tesi politiche. Questo può aiutare a capire perché alcuni scienziati hanno reagito velenosamente al libro mentre altri, che potevano dissentire come i primi dalle politiche di Lomborg, hanno reagito con indifferenza. Una grande ironia del dibattito è che la fama del libro è dovuta più alla campagna dei suoi critici piuttosto che a qualsiasi idea in esso contenuta. Si consideri che nel gennaio del 2002 le vendite sono quadruplicate con la pubblicazione del numero di *Scientific American* che lo criticava. Di sicuro c'è una lezione da trarre da questa esperienza sulla praticabilità del modello lineare nel perseguimento di fini politici.

Fra politica e scienza

Nelle sue forme estreme, l'impiego della scienza come strumento di negoziazione per raggiungere gli esiti politici desiderati – ovvero la scienza resa "politica" dagli stessi ricercatori – mette a repentaglio l'e-



Fare fare

laborazione di policy efficaci sui temi controversi e la questione merita di essere affrontata perché mette a rischio i contributi positivi che la scienza offre alla politica. Fatto ancor più fondamentale, nelle sue forme estreme la politicizzazione della scienza da parte degli scienziati mette in pericolo le istituzioni della scienza e della democrazia. Poiché la scienza, la politica e le policy sono inestricabilmente intrecciate, si pone il problema di sviluppare strategie pratiche che permettano ai decisori di usare in modo efficace le conoscenze scientifiche. L'idea utopica di separare con nettezza la scienza dalla politica, i fatti dai valori, non è d'aiuto.

Un'alternativa al modello lineare comincerebbe a realizzarsi se la comunità scientifica si assumesse maggiori responsabilità nell'individuare il significato dei risultati scientifici che dovranno sostenere le policies. Per affrontare questo tema bisogna saper distinguere chiaramente la policy dalla politica. Per la scienza, assumere una *prospettiva di policy* significa allargare o chiarire il ventaglio di alternative offerte ai decisori, associando in modo chiaro lo stato attuale della conoscenza scientifica a una gamma di opzioni fra cui scegliere. Lo scopo è di accrescere la libertà di scelta, mentre al contrario la *prospettiva politica* mira a ridurre la gamma di alternative disponibili per i decisori – spesso riducendole a una sola scelta preferita – cioè a limitare la libertà di scelta, per esempio a favore o contro il Protocollo di Kyoto.

Spesso, quando gli scienziati a cui si chiede di contribuire alla discussione sulle opzioni normative si astengono da considerazioni politiche e si concen-

trano solo sui "fatti", preparano la strada alla politicizzazione della scienza. Può sembrare ironico ma, per gli scienziati a cui viene chiesto di contribuire al processo decisionale limitando però l'irragionevole politicizzazione della scienza, una soluzione è di affrontare appieno l'aspetto delle policy nel loro lavoro consultivo. Rinunciando a considerare le policy non si ottiene altro che di rafforzare la relazione lineare fra scienza e processo decisionale.

Anche se dal dibattito su *L'ambientalista scettico* si possono trarre molte lezioni, un insegnamento importante è che per gli scienziati difendere una posizione politica mediante tesi scientifiche può essere deleterio tanto per le policy quanto per la scienza stessa. Poiché i risultati scientifici hanno sempre un certo margine di incertezza, e di solito per raggiungere certi obiettivi è disponibile un ventaglio di soluzioni, il sostegno politico a una data tesi implica necessariamente considerazioni che vanno ben oltre la scienza. La scienza non impone mai un unico esito politico. Il mondo, purtroppo, non è così semplice.

Roger Pielke Jr, CIRES, University of Colorado

Nota

Chi è interessato ad approfondire il dibattito su *L'ambientalista scettico* e sulle sue conseguenze per la scienza, la politica e le policy può consultare il numero di ottobre 2004 della rivista *Environmental Science and Policy*, che contiene cinque articoli sull'argomento, basati su un simposio tenuto al meeting annuale della American Association for the Advancement of Science nel 2003.